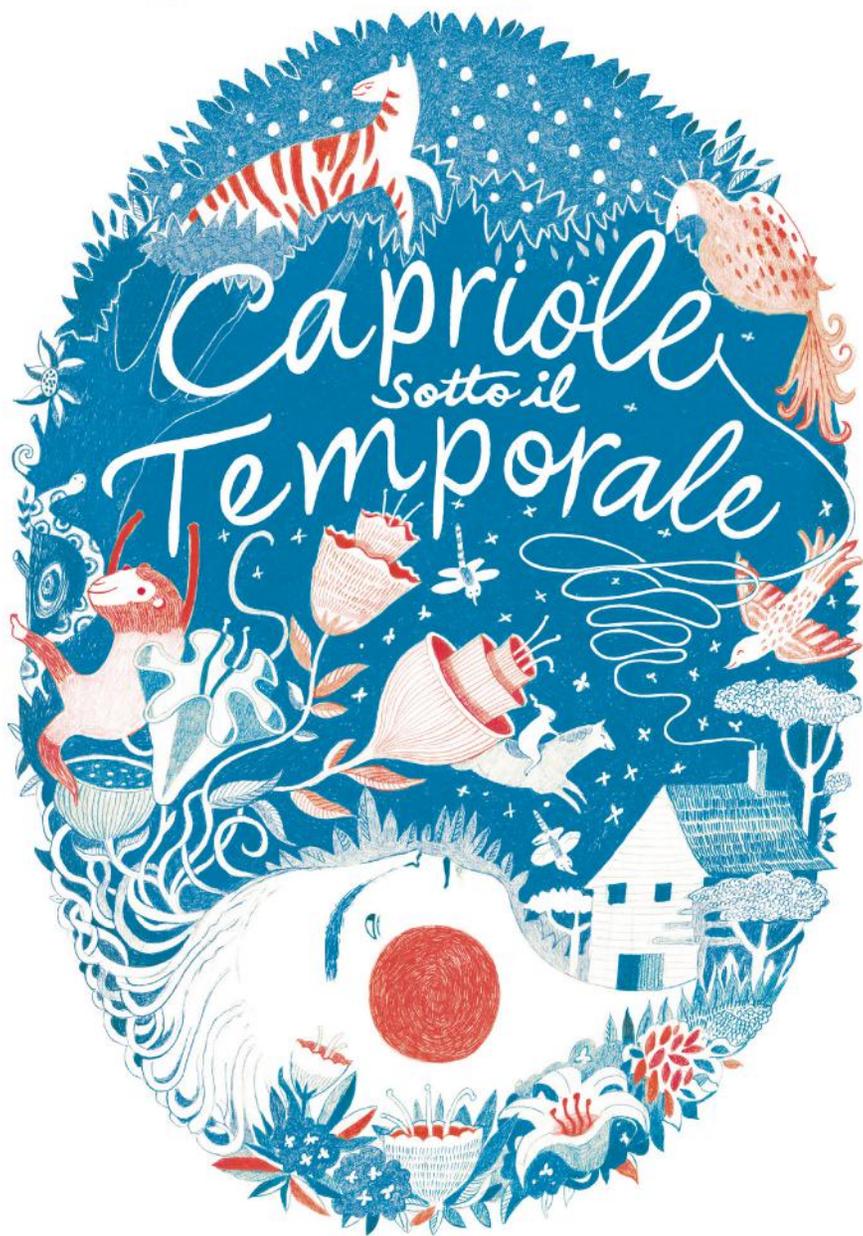


Dall'autrice di *Sophie sui tetti di Parigi* e *La ragazza dei lupi*

Katherine Rundell



Rizzoli

Katherine Rundell

Capriole
sotto il
Temporale

Traduzione di
Mara Pace

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *The Girl Savage*

Copyright © Katherine Rundell, 2011

Pubblicato per la prima volta nel 2011 in Gran Bretagna da
Faber & Faber Ltd, Bloomsbury House 74-77 Great Russell Street
London WC1B 3DA

Pubblicato in accordo con
Rogers, Coleridge and White Ltd Literary Agency, London

© 2018 Mondadori Libri S.p.A.

ISBN 978-88-17-09840-3

Prima edizione: marzo 2018

Illustrazioni degli interni e della copertina di Melissa Castrillón

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi e defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Realizzazione editoriale: Librofficina

Ai miei genitori

Nota all'Edizione italiana

I soprannomi di Will, nell'edizione originale del romanzo, sono strettamente legati al suo nome. Gli uomini della fattoria ne allungano la vocale, trasformandolo in Wheel; mentre suo padre la chiama Wheel, Cartwheel, Catherine Wheel (e in altri modi ancora). A questi si aggiunge Wildcat, che richiama ancora Will nella grafia e che soprattutto si ricollega a Wolf Wilder ("Soffialupi" nella traduzione italiana) del romanzo *La ragazza dei lupi*. La parola *wild* diventa elemento che caratterizza la scrittura della Rundell e fa riferimento a quella "selvatichezza" che contraddistingue le protagoniste.

Non potendo rendere in italiano l'assonanza tra Will e Cartwheel, si è scelto Scintilla e Saltarupe (nome comune di un'antilope africana, *Oreotragus oreotragus*) per tradurre Cartwheel e Wildcat.



Wilhelmina sapeva che in alcune case c'erano vetri a tutte le finestre e lucchetti alle porte.

La fattoria dove abitava, però, non era fatta così. Se anche esisteva una chiave per la porta d'ingresso, Wilhelmina non l'aveva mai vista: dovevano essersela mangiata le capre che entravano e uscivano dalla cucina. La casa era in fondo a una lunghissima strada di campagna, nell'angolo più caldo dello Zimbabwe. La finestra della sua camera da letto era un'apertura quadrata nel muro. Durante il periodo delle piogge, Wilhelmina cuciva tra loro i sacchetti di plastica formando una protezione da fissare alla cornice della finestra. Nella stagione secca entrava la polvere.

Anni prima un ospite della fattoria aveva chiesto a Will di quella finestra.

«Tuo padre potrà permettersi una lastra di vetro, no?»

«Mi piace essere un po' impolverata» aveva ri-

sposto lei «e anche bagnata.» Polvere e pioggia volevano dire fango. Il fango era pieno di possibilità.

Le strade di campagna erano brulle e rosse di polvere che si posava a terra. Le percorreva ogni giorno a piedi il capitano Browne, proprietario della fattoria; le attraversava in macchina William Silver, il fattore; e ci andava a cavallo Wilhelmina, l'unica figlia di William.

Wilhelmina andava a cavallo meglio di qualsiasi ragazzo della fattoria, perché suo padre pensava che imparare a cavalcare prima di camminare è come bere Coca-Cola da una bottiglia di vetro sott'acqua, o dondolarsi da un baobab appesi a testa in giù per le ginocchia: spiazzante e intenso. Così Wilhelmina era cresciuta correndo appesa alle pance dei cavalli, inciampando nel loro letame e tirandosi le lunghe ciocche di capelli scuri a ogni puntura di tafano. I giovani stallieri che abitavano in case con i tetti di lamiera nel quartiere dei lavoratori non piangevano mai per i tafani – a volte, nel loro modo allegro e senza fretta, imprecaivano in shona – *Ach, booraguma* – e Wilhelmina era certa di essere uguale a loro. Anche quando andava a piedi, era più veloce della maggior parte dei ragazzi della sua età. Ed era tante altre cose; quando gli uomini della fattoria parlavano di lei la sera, usavano un sacco di “e”: Will era

esasperante, *sha*, e testarda e selvaggia e onesta e sincera.

Un luminoso mattino di fine ottobre, Will si era accovacciata sul pavimento a mescolare acqua e alcol denaturato in una pentola. L'alcol denaturato serviva a indurire le piante dei piedi e le trasformava in scarpe. In quell'arioso salotto si trovavano sei sedie assortite, ma Will preferiva il pavimento. C'era più spazio. Lei aveva gli occhi distanti l'uno dall'altro, e anche le dita dei piedi; in generale, Will amava lo spazio. Teneva distanti anche le parole: aveva la parlata lenta dei pomeriggi africani, intercalata da piacevoli silenzi.

Will udì lo scalpiccio degli zoccoli e un nitrito affamato. Significava che William Silver era tornato dalla sua galoppata mattutina in giro per la fattoria. Tutti in quella regione dello Zimbabwe si alzavano presto. La maggior parte del lavoro andava concluso entro l'ora di pranzo, e ottobre era il mese più caldo. Le strade si scioglievano in un brodo di catrame e gli uccelli ci s'impantanavano.

La porta del soggiorno si aprì e un volto barbuto si affacciò alla soglia. Will aveva sentito la porta che si apriva ancora prima di vederlo: che felicità, papà era tornato. Will balzò in piedi, tutta energia e velocità, e si gettò tra le sue braccia, cingendogli i fianchi con le gambe e urlando: «Papà!».

«Buongiorno! Buongiorno, Saltarupe.»

Will affondò il viso nel collo del padre. «Buongiorno, papà» disse con voce soffocata. Davanti alla maggior parte degli uomini Will s'irrigidiva. Per metà la incantavano e per metà la spaventavano, così cercava di mantenersi sempre a qualche passo di distanza. Odiava stringere le mani sconosciute degli estranei; ma papà, con la sua morbidezza muscolosa, era diverso.

«Pensavo che fossi già partita, sai?» disse William.

«Ja, ja, adesso vado. Ma prima volevo vedere la tua faccia, papà. Mi mancavi.» Quella notte Will era rimasta nella casa sull'albero, e quando suo padre era rientrato lei dormiva già, immersa nella vastità dell'aria notturna. Potevano passare giorni senza vedersi, e così, quando si ritrovavano, le sembrava che la felicità fosse ancora più intensa e pungente. «Adesso posso andare, ja» disse scivolando via. «Non ho ancora dato da mangiare a Shumba e Simon mi sta aspettando.» Sulla soglia, si voltò: voleva dire qualcosa come "Ti voglio bene. Accidenti quanto ti voglio bene".

«*Faranuka*, papà!» *Faranuka*. Will parlava bene la lingua shona, e "*faranuka*" in shona vuol dire "*sii felice*".

Simon, in effetti, stava aspettando. Era il migliore amico di Will e tutto il contrario di lei: un ragazzo

nero, alto e aggraziato, mentre Will era bianca, spigolosa e mingherlina. Il loro non era stato amore a prima vista. Quando Simon era arrivato alla fattoria per imparare il lavoro, Will gli aveva scoccato una rapida occhiata, e con la sicurezza dei suoi sei anni aveva annunciato che no, non le piaceva. Era così *delicato*. Forse per colpa dei grandi occhi da galagone, teneri e fiduciosi, due specchi d'acqua con una scorta di lacrime sempre pronte a scivolare fuori dalle buffe ciglia ricurve.

Non ci volle molto, però, perché Will capisse che Simon era la prova vivente, splendida e lampante, di quanto le apparenze ingannino. Scopri che Simon, in realtà, era una fionda tesa, il flagello delle stalle, con una risata incredibilmente profonda per la sua età, e braccia e gambe che urtavano e rompevano qualsiasi piatto o tazza gli capitasse a tiro. Il fatto che non gli piacesse lavarsi nella tinozza di latta e che invece amasse molto rotolarsi e sguazzare nel fango dello Zimbabwe si traduceva in un odore inconfondibile. Will, quando era piccola, diceva che era odore di polvere, carne salata e linfa degli alberi.

Per Simon, invece, Will odorava di linfa e terra e menta.

Avevano in comune aspetti così essenziali – la linfa, ovviamente, ma anche gli occhi grandi e gli arti scoordinati – che prima dei sette anni si erano